

CHE COSA CAMBIA NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE / 1

Il best-seller francese dell'anno

La multinazionale fra farsa e realtà

Lo scalpore suscitato dall'«Imprécauteur» di René Victor Pilhes, favola grottesca sul mondo delle grandi imprese internazionali

PARIGI, dicembre. «Imprécauteur» è un termine caduto in disuso, tanto in italiano quanto in francese. Si riferisce — secondo il Littré — a colui che lancia anatemi, maledizioni, che agguerra la cattiva sorte. Gli italiani, certamente più superstiziosi dei francesi per ragioni che sarebbe troppo lungo analizzare ma che scaturiscono dal diverso grado di laicità delle due culture, sono più di questi portati a temere le azioni, i gesti o le parole malauguranti dell'imprécauteur. Ma è in Francia che René Victor Pilhes ha pubblicato tre mesi fa il romanzo dal titolo desueto «L'imprécauteur» (Editions du Seuil) ed è ne ha fatto il libro più venduto e più letto prima ancora che gli venisse attribuito, in novembre, il «Premio Femina», e, caso più unico che raro, da undici settimane questo «imprécauteur» è in testa alla graduatoria dei successi librari relegando in seconda posizione perfino il «Premio Goncourt» che, come si sa, dovrebbe assicurare al suo vincitore la titolarità più elevata dell'anno. Non si tratta, qui, di tentare un confronto, del resto vano, tra le qualità letterarie di «L'imprécauteur» e quelle della «Dentellière» di Pascal Lainé cui è stato attribuito, contro ogni attesa, il «Premio Goncourt». Ciò che ci interessa, invece, è proprio il successo editoriale — cioè l'affermazione culturale — di un romanzo insolito come «L'imprécauteur» che esce dai binari della narrativa tradizionale perché può prestarsi a diversi gradi di lettura, sia come «storia» magistralmente raccontata, sia come rigoroso pamphlet politico-sociale, sia come satira di una certa società tecnocratica, sia come racconto allucinante e delirante che ha radici nel Meyrink che fu uno dei padri di Kafka e che richiama alla mente il migliore Buzzati.

Il crollo della filiale

Fin dall'inizio, però, René Victor Pilhes sembra scoprire le proprie carte, dire a che gioco gioca: «Vi racconterò — sono le prime righe del romanzo — la storia del crollo e della distruzione della filiale francese della compagnia multinazionale Rosserys e Mitchell, e di ciò che accadde a Parigi, all'angolo dell'Avenue de la République e della Rue d'Overkamp, non lontano dal cimitero dell'Est». Un romanzo sulle società multinazionali. Ecco già qualcosa di originale, di non comune, e di arrischiato anche, dal momento che un tale «soggetto» può apparire ben poco romanzesco per chi, nel romanzo, cerca prima di tutto una dilatazione del reale se non addirittura l'evasione. Ma il romanzo si fa immediatamente irruente con due avvenimenti che gettano lo sgomento, il dubbio e il panico nei millecento dipendenti della filiale francese della più potente multinazionale del mondo. Negli scantinati è apparsa una crepa che minaccia la stabilità dell'edificio. In superficie, a tre riprese, uno sconosciuto «imprécauteur» fa pervenire a tutti gli impiegati, quadri inferiori e superiori, staff dirigente e direzione generale una pergamena in cui vengono descritti, in termini perfino troppo elogiativi per il presidente francese della filiale, i meccanismi di funzionamento di una società multinazionale, dalle leggi elementari della domanda e dell'offerta, della formazione del capitale e degli ammortamenti ai concetti più complessi e astrusi di marketing, di staff and line, di cash-flow. Sembra, in tre puntate, un inno alla potenza della «nostra società multinazionale e americana» il cui dominio si estende su tutto il pianeta e il cui scopo è «la felicità degli uomini», condizionata naturalmente all'avvento «di una sola e immensa impresa» americana che avrà assorbito tutte le altre.

nervi «troppo tesi» della grande e onnipotente multinazionale. Il colosso ha i piedi d'argilla. O soltanto la sua dimensione e la sua azione disumane sono diventate incontrollabili come certi riflessi irrazionali di una creatura malata? Fatto è che la caccia all'imprécauteur assume aspetti monumentalmente grotteschi con l'intervento dei dirigenti americani e dei loro poliziotti, che si precipitano a Parigi per capire cosa sta succedendo, con i «quadri superiori» francesi che si uniscono in setta segreta di inaccoppiati alla ricerca del misterioso personaggio nelle cloache maledoranti del sottosuolo parigino, con l'intervento volutamente meccanico, letterario, di altri fattori romanzeschi. Allora il racconto, inizialmente funzionale, tecnico, si trasforma in un incubo angoscioso, in bilico tra lo stato febbrile kafkiano e certe allucinazioni fantascientifiche (maliziosamente l'autore, che non teme i riferimenti letterari, si richiama qui al «Golem» di Meyrink); l'arte del «suspense» viene maneggiata assieme ad altre astuzie narrative con scoperte complicità, si avverte insomma l'addensarsi della tragedia, inevitabile perché purificatrice; e poi tutto crolla in una notte d'orrore seppellendo americani, francesi e lo stesso «imprécauteur». Questa è la «storia». Dietro di essa, però, c'è in filigrana la rivolta politica dell'autore contro quei mostri che divorano il mondo, assoggettano gli uomini tecnocraticamente, le tensioni, le società «multinazionali e americane». In effetti, quando il racconto sfiora la farsa, ma una farsa che si nutre di dramma, ecco arrivare le rivelazioni, le denunce, che riportano il lettore ad una realtà ben presente. Le multinazionali? Il loro scopo non è di risolvere i problemi del mondo della fame, attraverso una produzione sempre meglio organizzata, ma di «produrre per far quadrare» da reinvestire nella produzione. Il che esige la conquista, o la corruzione, o l'abbattimento dei governi e delle forze che resistono alla loro espansione, il che comporta «lo strangolamento delle rivoluzioni o della democrazia nei paesi poveri, la distruzione del fascismo nei paesi ricchi...». «Al giorno d'oggi» — scrive l'imprécauteur — in uno dei suoi messaggi elogiativi che tuttavia semina il panico — i dirigenti della Rosserys e Mitchell sanno perfino abbattere i governi, influenzare le conferenze internazionali, affondare una moneta, provocare le guerre o fermarle per i loro interessi». Il Cile? Appunto, il Cile. «Quando i popoli gridano il loro bisogno di libertà, essi cominciano a dar fastidio» e allora, un bel giorno, «un paese dell'America Latina che si chiamava Cile fu pugnato alla schiena dai finanzieri di Wall Street e dai loro complici dei quartieri alti di Santiago». E gli uomini di stato occidentali scelsero la vigliaccheria... «A un certo punto Saint Ramé, direttore generale della filiale francese della Rosserys e Mitchell, conscio di queste verità, si permette romanzescamente di gridare in faccia al padrone americano («Vi siete circondati di assassini. Il denaro, il profitto, la potenza finanziaria vi hanno fatto perdere la ragione») e questi reagisce dicendo: «Tacete, Saint Ramé, state parlando come un comunista».

La minaccia alla libertà

«Arrivammo alla decisione di fare questa pittura tre anni fa, in occasione di un dibattito pubblico svoltosi a Cerignola sui problemi della «arte e della società» spiegava poi con varie riunioni e dibattiti. Costituimmo comitati di cittadini democratici e ci accingemmo a decorare sul contenuto dell'opera, sui temi da dipingere, discutendo e scartando le proposte per un monumento solo celebrativo». Non potevamo limitarci — aggiunge — alla figura di Di Vittorio, un personaggio eccezionale, perché sarebbe stata una ripetizione in pittura di quanto è già noto. Abbiamo invece dato al nostro lavoro un'impostazione che cerca di riunire i vari problemi della arretratezza, del Mezzogiorno e della lotta democratica. Affrontando simili questioni, i pittori del Centro di Fiano hanno lavorato con la preoccupazione di costruire «un nuovo rapporto tra l'opera d'arte e il suo destinatario» e «una partecipazione, fin dall'inizio del lavoro, della popolazione di Cerignola, in quanto a un rapporto dialettico e costruttivo». Del resto — dice di Concillis — «ci siamo trovati a lavorare in una situazione culturale in cui lo spazio per la pittura è stato sempre molto scarso». Da questa preoccupazione è nata un'opera particolarmente intelligente. I centocinquanta metri quadrati di pittura hanno forme chiare. I simboli si traducono rapidamente nella comprensione della realtà, attraverso un uso di segni e di colori artistico efficace. Il primo pannello — lo descrive di Concillis — è dedicato ai contadini e ai braccianti che si uniscono con gli operai e gli intellettuali in una forma che ricorda le onde del grano, onde fatte di uomini. Sullo sfondo il treno degli emigranti che tornano. Ci sono quasi cento ritratti tra quelli di Di Vittorio, dei grandi meridionalisti, dei politici, dei sindacalisti, degli intellettuali e anche di tutti i martiri delle lotte per le occupazioni della terra, da Melissa a Portella della Ginestra. Poi tanti altri volti di personaggi meno noti, di prototipi di donne e uomini meridionali. «Abbiamo scelto in-

Incontro a Roma Giorgio Tecca, importante esponente delle scienze biologiche in Italia, da lunghi anni impegnato nella battaglia per il rinnovamento delle strutture universitarie e della ricerca. Quando lo troviamo nel primo pomeriggio è reduce da una riunione di lavoro con un gruppo di colleghi e da una lezione. Conclude un colloquio, dà disposizioni alla segreteria, firma delle carte. Nell'anticamera, alla spicciolata, arrivano cinque o sei studenti. Guardo l'ora, e penso che dopo di me il professore ne avrà ancora per un bel po'. Tecca è un anno presidente della Facoltà di Scienze all'Università di Roma. Dirà un'università di Roma è richiamata una immagine di caos di contestazione parossistica di tensioni insostenibili, di problemi che si rigonfiano e moltiplicano senza mai trovare soluzione. Me ne aveva parlato, il giorno prima, Alberto Asor Rosa, che insegna a Lettere. «Nessun discorso sull'ateneo romano è possibile — questo il giudizio di Asor Rosa — se non parliamo dall'idea che qui siamo, di una stanza ma nemmeno d'una sedia e di un tavolo dove appoggiare i propri libri e incontrare gli studenti. «Nel mio istituto — italiano e lingue — una quindici

di docenti si disputano l'unica aula esistente, per far lezione: gli studenti sono addormentati. Se il docente non è salutato tutto, la ragione è una sola, anche se negativa e sconsigliata: gli studenti che frequentano l'Università sono appena una cinquantina. Il docente è una grande massa degli iscritti. Eppure, è lo stesso Asor Rosa a confermarlo, in questa situazione pur così caotica, che «l'idea della sua università, fonte di frustrazioni continue per chi deve viverla, le cose non stanno ferme. Vanno avanti in direzione della conquista di nuovi spazi democratici, assistenziali, di intervento sempre più largo delle diverse componenti nella vita dell'Università, ad un impegno per un miglioramento, una trasformazione. Le recenti elezioni, svoltesi a novembre per il nuovo Consiglio di amministrazione dell'ateneo romano non sono una prova. Il corpo docente, dai professori ai docenti, assistenti, ha mandato nel Consiglio d'amministrazione alcuni uomini di orientamento avanzato. Tra cui lo stesso compagno Asor Rosa, personale non docente si è espresso con una forte maggioranza per il candidato del sindacato scuola CGIL, CISL, UIL, Angelo Pupella. Risultati sicuramente impensabili in poco tempo fa. È un processo che ha investito non solo il vertice, ma anche altri importanti articolazioni universitarie. Giorgio Tecca è presidente di un Consiglio di facoltà — quello di Scienze — non più ristretto, come un tempo, all'esigua schiera di titolari di cattedra, ma composto da un intero corpo docente. Si tratta di un'assemblea piuttosto cospicua, dal momento che di essa si ritrovano a far parte circa trecento persone.



Una coda di studenti a Roma per espletare le pratiche universitarie

«Io sono il primo — afferma Tecca — a riconoscere che nel quadro dei cosiddetti «provvedimenti urgenti», varati un anno fa, insieme a molti inconvenienti si sono rimasti tradizionali differenze fra le diverse categorie di docenti. Sta avvenendo una progressiva assunzione di responsabilità da parte di forze che nel passato furono fuori della direzione della vita universitaria, sia sul piano amministrativo che su quello scientifico. Oggi nella nostra facoltà si discute di ogni questione, didattica e scientifica. Oltre al Consiglio di facoltà abbiamo costituito i Consigli dei diversi corsi di laurea, aperti a tutti i personale docente, assistenti e contrattisti compresi. La nostra facoltà è articolata anche in commissioni per l'edilizia, il personale, la didattica, la ricerca scientifica e per gli studi. Una commissione per il coordinamento di questi che possiamo definire gruppi di lavoro. Il loro compito? Approfondire singoli temi, per studiare e proporre soluzioni capaci di migliorare costantemente il lavoro della facoltà. A questo punto, Tecca sembra quasi sbottare: «Tutto ciò che è importante è positivo. Ma sono convinto che se nel giro di pochi mesi non potremo disporre di nuovi strumenti legislativi, i passi avanti compiuti con i «provvedimenti urgenti» si perderanno. Di quali strumenti si tratta? Dei Dipartimenti, che è urgente istituire. Di una migliore gestione delle facoltà per facilitare il loro funzionamento. Del riconoscimento di una autentica autonomia, indispensabile oggi se si vuol dare un tipo di gestione democratica e efficiente all'Università. L'autonomia — nell'ambito dell'articolazione regionale dello Stato — è condizione essenziale per una Università che voglia affrontare i gravissimi problemi maturati nel corso delle vicende di questi anni. Ecco, per capire il rovello che traspare dalle parole di Tecca, bisogna forse ricordare alcuni dati. Nel 1970, appunto, capire cosa siano le vicende di questi anni. Sono gli anni in cui esplose in Italia il fenomeno della «Università di massa». Le iscrizioni crescono in progressione geometrica, fino alla punta massima raggiunta nel 1969-70, quando le nuove matricole superarono del 22,5% quelle dell'anno precedente. L'espansione studentesca — come osserva il compagno Giuseppe Chiarante — «innesca soprattutto strati di media, piccola e piccolissima borghesia, in cui la misurazione i figli di operai e di contadini. Si moltiplicano gli atenei, proliferano le facoltà, non solo in modo casuale ma spesso dietro spinte campanilistiche e clientelari. Uno dei casi più clamorosi è quello dell'Abruzzo, una regione di un milione e duecentomila abitanti appena con Università di massa. In quattro capoluoghi di provincia. Si verifica il «boom» dei Magisteri. Non c'è quasi città che non ne abbia (o ne riveda) uno. Sul mercato nazionale del lavoro si riversa una massa di laureati che per la metà e più va ad impinguare le file degli insegnanti di scuola media, inferiore e superiore.

della gravità e della dimensione d'uno dei tanti problemi che il nuovo Consiglio di amministrazione dell'Università deve affrontare. Ne parla con Angelo Pupella, il candidato del sindacato scuola CGIL, CISL, UIL eletto dal personale non docente al Consiglio d'amministrazione. Il successo della sua candidatura assume un valore positivo di grande risalto solo che si pensi al tipo di lotta, fuori e anche contro i sindacati confederati, che parte del personale non docente (quello del Politecnico universitario) era stato indotto un anno fa a sostenere: una lotta di tipo puramente esasperato e senza sbocchi finiva col favorire gli interessi e le manovre delle grosse «baronie» dei clinici romani.

Augusto Pancaldi

Sarà inaugurato fra un mese in una piazza di Cerignola

UN MONUMENTO A DI VITTORIO

E' costituito da quattro grossi pannelli realizzati dagli artisti del Centro di Fiano - Centocinquanta metri quadrati di pittura che rappresentano le lotte nel Mezzogiorno, l'emigrazione, il parassitismo - I giudizi dati da Carlo Levi

I grossi pannelli sono ancora appoggiati alle pareti dello stanzone del Centro d'arte pubblica popolare, a Fiano Romano. Ma sono già pronti per l'imbalsaggio e il trasporto a Cerignola dove saranno montati nella piazza sulla quale si affacciano tre scuole della nuova sede municipale. Sarà il monumento a Giuseppe Di Vittorio e alle lotte dei lavoratori nel Mezzogiorno, una pittura murale divisa in quattro elementi con soggetti diversi per una superficie totale di quasi centocinquanta metri quadrati. Per gli autori — Ettore de Concillis, a cui si deve il progetto che ha realizzato con la collaborazione di Rocco Falviano, Wendy Feltman, Pio Valeriani e dell'architetto Giorgio Stocco — «è un lavoro di un mese di lavoro: gli ultimi ritocchi e il fissaggio dei pannelli sulla struttura metallica che darà al monumento la forma di una piramide tronca e cava, rovesciata, fra i tre e i dieci metri d'altezza. Poi, con una manifestazione popolare, ci sarà l'inaugurazione, a poco meno di tre anni di distanza dal momento in cui l'amministrazione comunale di Cerignola, il grosso centro pugliese che dette i natali a Di Vittorio, ne decise la costruzione affidandola al Centro di Fiano — a cui si devono altre opere nel Mezzogiorno come l'«affresco» dedicato al tema «bomba atomica e coesistenza pacifica» nella chiesa di San Francesco a Avellino e come il murale sul «sistema clientelare mafioso» a Trappeto in Sicilia. «Arrivammo alla decisione di fare questa pittura tre anni fa, in occasione di un dibattito pubblico svoltosi a Cerignola sui problemi della «arte e della società» spiega poi con varie riunioni e dibattiti. Costituimmo comitati di cittadini democratici e ci accingemmo a decorare sul contenuto dell'opera, sui

temi da dipingere, discutendo e scartando le proposte per un monumento solo celebrativo». Non potevamo limitarci — aggiunge — alla figura di Di Vittorio, un personaggio eccezionale, perché sarebbe stata una ripetizione in pittura di quanto è già noto. Abbiamo invece dato al nostro lavoro un'impostazione che cerca di riunire i vari problemi della arretratezza, del Mezzogiorno e della lotta democratica. Affrontando simili questioni, i pittori del Centro di Fiano hanno lavorato con la preoccupazione di costruire «un nuovo rapporto tra l'opera d'arte e il suo destinatario» e «una partecipazione, fin dall'inizio del lavoro, della popolazione di Cerignola, in quanto a un rapporto dialettico e costruttivo». Del resto — dice di Concillis — «ci siamo trovati a lavorare in una situazione culturale in cui lo spazio per la pittura è stato sempre molto scarso». Da questa preoccupazione è nata un'opera particolarmente intelligente. I centocinquanta metri quadrati di pittura hanno forme chiare. I simboli si traducono rapidamente nella comprensione della realtà, attraverso un uso di segni e di colori artistico efficace. Il primo pannello — lo descrive di Concillis — è dedicato ai contadini e ai braccianti che si uniscono con gli operai e gli intellettuali in una forma che ricorda le onde del grano, onde fatte di uomini. Sullo sfondo il treno degli emigranti che tornano. Ci sono quasi cento ritratti tra quelli di Di Vittorio, dei grandi meridionalisti, dei politici, dei sindacalisti, degli intellettuali e anche di tutti i martiri delle lotte per le occupazioni della terra, da Melissa a Portella della Ginestra. Poi tanti altri volti di personaggi meno noti, di prototipi di donne e uomini meridionali. «Abbiamo scelto in-

Le responsabilità

«Io sono il primo — afferma Tecca — a riconoscere che nel quadro dei cosiddetti «provvedimenti urgenti», varati un anno fa, insieme a molti inconvenienti si sono rimasti tradizionali differenze fra le diverse categorie di docenti. Sta avvenendo una progressiva assunzione di responsabilità da parte di forze che nel passato furono fuori della direzione della vita universitaria, sia sul piano amministrativo che su quello scientifico. Oggi nella nostra facoltà si discute di ogni questione, didattica e scientifica. Oltre al Consiglio di facoltà abbiamo costituito i Consigli dei diversi corsi di laurea, aperti a tutti i personale docente, assistenti e contrattisti compresi. La nostra facoltà è articolata anche in commissioni per l'edilizia, il personale, la didattica, la ricerca scientifica e per gli studi. Una commissione per il coordinamento di questi che possiamo definire gruppi di lavoro. Il loro compito? Approfondire singoli temi, per studiare e proporre soluzioni capaci di migliorare costantemente il lavoro della facoltà. A questo punto, Tecca sembra quasi sbottare: «Tutto ciò che è importante è positivo. Ma sono convinto che se nel giro di pochi mesi non potremo disporre di nuovi strumenti legislativi, i passi avanti compiuti con i «provvedimenti urgenti» si perderanno. Di quali strumenti si tratta? Dei Dipartimenti, che è urgente istituire. Di una migliore gestione delle facoltà per facilitare il loro funzionamento. Del riconoscimento di una autentica autonomia, indispensabile oggi se si vuol dare un tipo di gestione democratica e efficiente all'Università. L'autonomia — nell'ambito dell'articolazione regionale dello Stato — è condizione essenziale per una Università che voglia affrontare i gravissimi problemi maturati nel corso delle vicende di questi anni. Ecco, per capire il rovello che traspare dalle parole di Tecca, bisogna forse ricordare alcuni dati. Nel 1970, appunto, capire cosa siano le vicende di questi anni. Sono gli anni in cui esplose in Italia il fenomeno della «Università di massa». Le iscrizioni crescono in progressione geometrica, fino alla punta massima raggiunta nel 1969-70, quando le nuove matricole superarono del 22,5% quelle dell'anno precedente. L'espansione studentesca — come osserva il compagno Giuseppe Chiarante — «innesca soprattutto strati di media, piccola e piccolissima borghesia, in cui la misurazione i figli di operai e di contadini. Si moltiplicano gli atenei, proliferano le facoltà, non solo in modo casuale ma spesso dietro spinte campanilistiche e clientelari. Uno dei casi più clamorosi è quello dell'Abruzzo, una regione di un milione e duecentomila abitanti appena con Università di massa. In quattro capoluoghi di provincia. Si verifica il «boom» dei Magisteri. Non c'è quasi città che non ne abbia (o ne riveda) uno. Sul mercato nazionale del lavoro si riversa una massa di laureati che per la metà e più va ad impinguare le file degli insegnanti di scuola media, inferiore e superiore.

Renzo Foa

Studi e società

Demandando a Pupella quale significato assuma la nuova composizione del Consiglio di amministrazione dell'Università in primo luogo che della vita e dei problemi dell'Università vengono investite non solo tutte le componenti della vita universitaria ma le forze democratiche nel loro insieme, dai sindacati alla Regione. Vuol dire che della soluzione di questi problemi ci si può cominciare a fare carico in una misura non più corporativa o peggio, degli interessi complessivi della crescita della qualità degli studi e dello sviluppo dell'Università stessa ma le forze democratiche nel loro insieme. Vuol dire che della soluzione di questi problemi ci si può cominciare a fare carico in una misura non più corporativa o peggio, degli interessi complessivi della crescita della qualità degli studi e dello sviluppo dell'Università stessa ma le forze democratiche nel loro insieme. Vuol dire che della soluzione di questi problemi ci si può cominciare a fare carico in una misura non più corporativa o peggio, degli interessi complessivi della crescita della qualità degli studi e dello sviluppo dell'Università stessa ma le forze democratiche nel loro insieme.

«La democrazia e l'autonomia», dichiara infatti Tecca, «non sono concetti astratti. Costituiscono il fondamento della stessa attività scientifica. Non si tratta di coinvolgere il maggior numero di studenti. È un discorso che mi sembra si ricollega all'esperienza della Facoltà di scienze di cui parlavo Giorgio Tecca.

Il prof. Tecca ci fornisce anche l'«eschiva» di una iniziativa che le facoltà si stanno portando: «Cerchiamo di realizzare delle convenzioni con una serie di Comuni del Lazio perché riservino terreni di interesse naturalistico, sia biologico che geologico, per le esercitazioni e ricerche degli studenti. I Comuni si impegnano a non modificare l'ambiente. Un contributo, anche modesto, aiuta salvaguardare ecologicamente l'Università viene a disporre di aree in cui svolgere un insegnamento vivo, non meramente librario. Mi pare che questi nostri sforzi si colleghino sulla via di quella identità culturale e sociale che è andata perduta, e che l'Università, intesa come insieme di docenti e studenti, deve ritrovare.

Nel grande caos dell'Università, dunque, qualche fatto nuovo, qualche punto fermo cominciano a delinearsi. La democrazia, i più ampi spazi di gestione che si vanno aprendo, sono gli elementi reali indispensabili per il coglio delle forze capaci di avviare il rinnovamento che è necessario.

Mario Passi

Advertisement for the exhibition 'I grandi contemporanei dell'arte' featuring Manzu, Moore, Lipchitz, and Greco at the Napoli-Palazzo Reale. The text includes dates (23 November 1974/20 January 1975), opening hours, and contact information for the Palazzo Reale.